

# Nazione e Stato con particolare riferimento al caso dell'Adriatico orientale\*

GIOVANNI STELLI

*Sommario:* 1. Nazionalità culturale e appartenenza politica. – 2. L'identità culturale di carattere italiano nei territori dell'Adriatico orientale. – 3. Le complicazioni dell'identità nazionale e il caso dell'Adriatico orientale. – 4. Le complicazioni dell'identità nazionale: l'identità debole. – 5. Concezione culturale e concezione etnicistica della nazionalità. Inclusione ed esclusione nella concezione culturale. – 6. Inclusione ed esclusione nella concezione etnicistica della nazionalità. – 7. La questione della «pulizia etnica» (etničko čišćenje). – 8. Alle origini della concezione etnicistica della nazionalità. – 9. Come si arriva alla nazione del nazionalismo. – 10. Conclusioni.

## 1. Nazionalità culturale e appartenenza politica

Le terre perdute dall'Italia all'indomani del secondo conflitto mondiale in seguito al Trattato di pace del 10 febbraio 1947 sono state *politicalmente* italiane, appartenenti cioè allo Stato italiano, per un tempo relativamente breve: l'Istria, due isole quarnerine (Cherso e Lussino) e Zara a partire dal 1920 in applicazione del Trattato di Rapallo stipulato il 12 novembre tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS); Fiume dal 1924 in applicazione del Trattato di Roma del 27 gennaio fra i due medesimi Stati. Ma l'*italianità culturale* di queste terre è ben più antica. È questa nozione di *nazionalità culturale* che costituisce l'oggetto principale di questo contributo.

Per la comprensione delle vicende complesse delle terre dell'Adriatico orientale, evitando così semplificazioni ideologiche, è necessario chiarire le categorie generali che costituiscono i presupposti, spesso impliciti, di qualsiasi interpretazione degli eventi storici. È innanzi tutto essenziale distinguere tra *nazionalità culturale* (nazione) e *appartenenza politica* (Stato). L'identificazione dei due termini fu un'operazione sostanzialmente ideologica operata dal *nazionalismo* nel corso del XIX secolo: “[i]l nazionalismo è anzitutto un

---

\* Il testo che segue è la versione modificata e ampliata della relazione introduttiva “Identità e appartenenza nazionale. Il caso dell'Adriatico orientale” tenuta dall'autore al IV Seminario del Miur “Le vicende del confine orientale e il mondo della scuola”, organizzato a Trieste nei giorni 14-16 marzo 2013.

principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti"<sup>1</sup>. Questa coincidenza è a fondamento del concetto di *Stato nazionale*, uno Stato che può essere o già realizzato – e quindi da difendere, preservare e magari completare e anche espandere – o ancora da realizzare in modo da far finalmente coincidere nazione e Stato. Nella concezione dei vari movimenti nazionalisti europei dell'Ottocento – al di là delle differenze, anche rilevanti, tra di essi – una nazione che non si è ancora unificata *politicamente*, che non è ancora Stato, è una nazione «incompiuta»: il suo compito è prender coscienza di questa situazione e «risorgere» per realizzare tale unificazione e diventare appunto Stato nazionale. L'unificazione politica può essere peraltro per motivi storici contingenti soltanto parziale e in tal caso coloro che in questa nazione si riconoscono ma ad essa ancora non appartengono politicamente, in quanto soggetti ad altri Stati, vanno «redenti» ossia inclusi nel «loro» Stato nazionale già esistente.

Prima del XIX secolo, tuttavia, la distinzione tra nazione ossia identità linguistica e culturale, da una parte, e Stato ossia appartenenza politica, dall'altra, era considerata e vissuta come «naturale» e a nessun suddito, per esempio, della Repubblica di Venezia e dell'Impero asburgico sarebbe mai venuto in mente di pensare e di agire come membro di una «nazione incompiuta» e in vista di uno «Stato nazionale» da realizzare, concetti questi che egli non sarebbe stato nemmeno in grado di comprendere.

## **2. L'identità culturale di carattere italiano nei territori dell'Adriatico orientale**

Alla luce di queste considerazioni generali possiamo porre il problema dell'italianità ovvero dell'identità culturale di carattere italiano delle terre dell'Adriatico orientale, Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia. È stato Ernesto Sestan, in uno studio ormai classico pubblicato nel luglio 1947 all'indomani delle tragiche vicende del secondo conflitto mondiale<sup>2</sup>, a dare di questa italianità una efficace e articolata definizione.

---

<sup>1</sup> Ernest Gellner, *Nations and Nationalism*, 1983, Basil Blawell Ltd.; tr. it. *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1997<sup>3</sup>, Editori Riuniti, p. 3.

<sup>2</sup> Lo studio del Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, è stato riedito nel 1997 a cura di Giulio Cervani (Udine 1997<sup>3</sup>, Del Bianco) con una utilissima appendice ("Il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera"); a questa edizione mi riferisco nel seguito di questo contributo. Una seconda edizione dello studio sestiano, dopo la prima del 1947, era uscita a Bari nel 1965 per i tipi delle Edizioni del "Centro librario" con una presentazione di Cinzio Violante.

Non si tratta, in primo luogo, secondo Sestan, di una italianità *speciale* o, più precisamente, essa è speciale allo stesso in modo in cui speciale è l'italianità del Piemonte o della Sardegna o della Campania, in un paese come il nostro caratterizzato da un'accentuata e insopprimibile varietà regionale e locale, che ne costituisce la ricchezza e il fascino e, insieme, anche un motivo di debolezza.

Questa italianità, in secondo luogo, *non è di seconda mano*, trapiantata, quasi un prodotto di esportazione o di colonizzazione, sull'altra sponda dell'Adriatico, bensì è un fenomeno *autoctono*, allo stesso modo dell'italianità delle altre regioni del nostro paese: risale alla romanizzazione e si prolunga senza soluzione di continuità attraverso il Medioevo e il Rinascimento fino nell'età moderna.

Accanto a queste due caratteristiche che non sono specifiche delle terre dell'Adriatico orientale, va però evidenziata, in terzo luogo, una caratteristica peculiare: si tratta di una italianità *marginale* ovvero di una *italianità di frontiera*, posta agli estremi limiti dell'espansione dell'italianità e quindi *in continuo contatto, scambio, contaminazione e anche conflitto con lingue e popoli diversi*<sup>3</sup>. È questa caratteristica che spesso l'ha resa e continua a renderla, oggi ancor più che nel passato per motivi legati al deperimento del senso nazionale nel secondo dopoguerra, un fenomeno scarsamente compreso dagli altri italiani.

I territori dell'Adriatico orientale, la Venezia Giulia<sup>4</sup> e la Dalmazia, sono stati il teatro di una plurisecolare, tormentata e complessa vicenda di questa italianità marginale e in ciò consiste l'interesse della loro storia:

La ragione del suo [della Venezia Giulia. NdA] interesse consiste nell'essere una regione di transizione fra il mondo latino, quello germanico e quello slavo, insieme conviventi, in dosature varie, secondo i tempi e i luoghi, di entità numerica, di forza espansiva, di sostanza culturale, di capacità civilizzatrice, invano tendenti verso una superiore sintesi che la progredente coscienza nazionale ha reso sempre più ardua.<sup>5</sup>

Ad illustrare la terza caratteristica segnalata da Sestan, quella peculiare dell'italianità marginale o di frontiera, possono servire le prime

---

<sup>3</sup> E. Sestan, *Op. cit.*, pp. 2-5.

<sup>4</sup> Come è noto, fu il glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli a proporre nel 1863 il nome "Venezia Giulia" per designare il territorio che si estende dalle Alpi Giulie all'Istria; Ascoli denominò "Venezie" tre regioni geografiche – Trentina, Euganea e Giulia – in quanto accomunate dall'uso di idiomi veneti.

<sup>5</sup> E. Sestan, *Op. cit.*, p. 5.

pagine del capolavoro di Scipio Slataper, *Il mio Carso*, pubblicato nel 1912. In queste poche pagine straordinarie, il cui valore conoscitivo è pari se non superiore a quello di parecchi, ben più voluminosi, studi storici, viene descritta questa identità di frontiera in cui si intrecciano apporti nazionali diversi: quello sloveno del Carso alle spalle di Trieste, quello della vicina Croazia e quello della lontana Moravia da cui provenivano gli avi dello scrittore, che ne porta la traccia nel cognome da lui stesso scherzosamente tradotto a volte in italiano con “Pennadoro” (in ceco *slato* significa oro e *pero* penna) e infine l’ascendenza veneta (la nonna materna, “la veciota venesiana”) e la conseguente italianizzazione<sup>6</sup>.

Slataper descrive un *doppio* movimento sia storico sia psicologico: quello che dalle origini porta all’italianizzazione e quello, inverso, che dall’italianizzazione ritorna alle origini, verso una sorta di rigenerante «barbarizzazione». Ed è in questo ritorno che egli incontra il mondo contadino slavo, un mondo che, dopo secoli di silenzio ed emarginazione, si risveglia e comincia a trasformarsi da soggetto passivo a protagonista attivo della propria storia. Di esso Slataper profetizza l’avanzata travolgente a spese “del povero sangue italiano, sangue di gatto addomesticato”<sup>7</sup>. Nello stesso tempo, in modo apparentemente contraddittorio, nonostante le critiche da lui rivolte in altri scritti al nazionalismo e all’irredentismo, il suo profondo legame con la lingua e la cultura italiana diventa anche politico, traducendosi in una chiara opzione irredentistica, che dopo qualche anno, nel momento dell’entrata in guerra dell’Italia, lo porterà ad arruolarsi nell’esercito italiano e a morire il 3 dicembre 1915 sul Pdogora in un’azione di pattuglia per la quale si era offerto volontario<sup>8</sup>. Questa scelta viene vissuta da Slataper con una intensa forza passionale, che gli fa disprezzare i cauti e borghesi rappresentanti del partito liberale-nazionale di Trieste e ricordare con orgoglio lo “zio garibaldino che [...] a tredici [anni] scappò dal collegio, di notte, gridando: - Viva l’Italia! -, e camminò, senza un soldo, da Fiume a Venezia, per arrolarsi con Garibaldi”<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Qui e nei paragrafi 3, 6 e 8 riprendo con diverse modifiche alcune osservazioni presenti nel mio saggio *Identità e appartenenza nazionale. Il caso dell’Adriatico orientale*, in Dino R. Nardelli e Giovanni Stelli (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d’Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Foligno 2009, Isuc, Editoriale Umbra, pp. 19-35.

<sup>7</sup> Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Roma 1982, Editori Riuniti, p. 52.

<sup>8</sup> Gli verrà conferita la medaglia d’argento al valor militare. Nel giugno del 1915 insieme a Slataper (1888-1915) si arruolarono volontari i fratelli, triestini di origine istriana, entrambi scrittori, Carlo e Giani Stuparich; Carlo Stuparich cadrà il 30 maggio 1916 sul Monte Cengio, dandosi la morte per non finire vivo nelle mani del nemico.

<sup>9</sup> S. Slataper, *Op. cit.*, p. 66.

Alla luce delle pagine di Slataper è possibile comprendere meglio il concetto di italianità marginale, per usare il termine di Sestan, o di *identità italiana di frontiera*. Si tratta di un'*identità mobile*, fatta di «migrazioni», «contaminazioni» e «trasformazioni», all'interno della stessa famiglia e della sua storia particolare ed anche all'interno della stessa persona. Il senso di appartenenza che ne deriva si configura pertanto come il risultato di un processo formativo complesso e contraddittorio, che può risolversi in una *identità nazionale* precisa, frutto di una *scelta*, che tuttavia non è affatto necessariamente escludente, ma che può restare aperta in vario modo alla comprensione del diverso, come nel caso, peraltro tipico, di Slataper. Il senso di appartenenza ad una nazionalità culturale può acquistare poi anche una dimensione politica: ad esso *può aggiungersi* – e nell'età dominata dai nazionalismi si aggiunse di fatto – la scelta di appartenere anche *politicamente* ad uno «Stato nazionale» (la «nazione-madre») o già costituito, come l'Italia nel caso di Slataper, o ancora da costituire, come nel caso dei croati e degli sloveni prima del 1918.

### **3. Le complicazioni dell'identità nazionale e il caso dell'Adriatico orientale**

È opportuno soffermarsi ulteriormente sulla nozione di *identità nazionale*, facendo riferimento a quella di identità personale, così come emerge dall'esperienza psicologica più comune. Quest'ultima ci testimonia la permanenza dell'identità personale nel continuo mutare delle esperienze vissute e dei cambiamenti del soggetto vivente: *io* resto sempre *io* nel corso temporale di questi cambiamenti, che possono modificarmi anche profondamente. L'identità psicologica personale presuppone quindi un nucleo *permanente* o *costante* della persona, che la mette al riparo dal pericolo di disperdersi nel flusso continuamente variabile delle esperienze vissute, mantenendole sempre connesse in una unità di senso. Tipica della schizofrenia è proprio l'eclissi di tale identità e l'emergere di un «io diviso», scisso in se stesso e nei suoi rapporti con l'ambiente<sup>10</sup>. Nello stesso tempo questa identità non è mai statica, bensì mobile e in continuo divenire, poiché le esperienze vissute la modificano di continuo. Questo nucleo permanente che è l'io si sposta perciò di continuo

---

<sup>10</sup> Cfr. Ronald D. Laing, *The Divided Self: An Existential Study in Sanity and Madness*, London 1959, Tavistock Publications; tr. it. *L'io diviso*, Torino 2010, Einaudi.

«in avanti» e di continuo si modifica, mantenendo sempre una connessione di senso con le esperienze precedenti. Questa struttura psicologica può aiutarci a comprendere anche le caratteristiche formali e la dinamica dell'*identità nazionale*, sia che si tratti di una persona sia che si tratti di un gruppo, di una collettività.

È necessario, inoltre, prendere in considerazione anche un altro elemento psicologico che gioca un ruolo di grande rilievo. L'identità nazionale, così come quella psicologica personale, dipende, per un verso, dalla percezione di se stesso che ha un determinato soggetto o un determinato gruppo, dalla sua *autopercezione* (come Slataper, per esempio, percepisce se stesso? e come gli italiani, o gli sloveni, di Trieste percepiscono se stessi?) e dipende, per un altro verso, anche dalla *percezione* che gli *altri* hanno del soggetto o del gruppo in questione (come gli italiani non triestini o gli sloveni triestini percepiscono Slataper e gli italiani triestini? e, viceversa, come gli italiani triestini percepiscono gli sloveni triestini?). Questi due aspetti sono naturalmente connessi: l'autopercezione identitaria di un determinato gruppo X è spesso in buona parte il prodotto della pressione di un altro gruppo Y, diverso e sul primo dominante, che è in grado di imporre, perché ne ha il potere (prestigio sociale, «superiorità» culturale e così via) la sua visione allo stesso X. Si pensi a tal proposito alla colonizzazione e ai fenomeni ad essa connessi, all'autopercezione negativa, per esempio, degli afro-americani, largamente diffusa ancora negli anni cinquanta e sessanta del secolo trascorso; questa autopercezione negativa, frutto del predominio sociale e culturale del gruppo dominante bianco, induceva gli afro-americani a dissimulare le proprie caratteristiche fisiche per inseguire un modello «bianco» di bellezza e di comportamento: capelli lisci (effetti di ripetute e spesso dolorose «stirature»), pelle chiara (ottenuta con particolari creme schiarenti) e financo uso generalizzato degli stessi termini spregiativi usati dai bianchi, come «nigger» e «darkie», per designare se stessi<sup>11</sup>.

Ciò significa che l'identità autopercepita può *non* corrispondere, in una misura più o meno ampia a seconda dei casi, all'identità per così dire oggettiva ovvero a quanto è possibile riscontrare a partire da alcuni dati di fatto. Pensiamo, per esempio, alle differenze linguistiche tra croato e serbo, reali, ma fortemente enfatizzate sia dai croati sia dai serbi dopo la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita di uno Stato croato indipendente, o a quelle, anch'esse reali, ma altrettanto enfatizzate, tra

---

<sup>11</sup> Cfr. *The Autobiography of Malcom X*, New York 1964, Grove Press; tr. it. *Autobiografia di Malcom X*, Torino 1967, Einaudi.



**Scipio Slataper**



**Ivan Dežman**

ucraino e russo, su cui si è scatenato un aspro scontro culturale-politico in relazione alla costruzione di uno «Stato nazionale» ucraino<sup>12</sup>. In questa logica identitaria i gruppi in conflitto tendono a minimizzare, quando non ad occultare del tutto, i tratti culturali che li accomunano e ad enfatizzare, all'opposto, tutte le differenze.

Rientra in questa logica l'esaltazione retorica della propria appartenenza nazionale, diffusa nei territori di frontiera come quelli dell'Adriatico orientale, in cui spesso gli italiani amavano definirsi «italianissimi» e i croati «croatissimi», un'esaltazione volta a rinsaldare la propria identità nazionale attraverso la negazione (a dispetto dei frequenti matrimoni misti!) di qualsiasi tratto comune con il gruppo considerato antagonista<sup>13</sup>.

In questi territori di frontiera è poi rinvenibile anche una dialettica identitaria singolare e quasi paradossale: l'identità autopercepita di un determinato gruppo X (nel nostro caso gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia) viene percepita come «falsa» e negata da un gruppo antagonista Y (nel nostro caso i croati), che pretende di esserne l'interprete autentico, di conoscere cioè la «vera» identità del gruppo X, il quale si ostinerebbe invece a disconoscerla e a rifiutarla.

Gli esempi che si possono addurre a tal proposito sono numerosi. Uno dei più significativi, già da me menzionato altrove per la sua importanza<sup>14</sup>, è quello del fiumano croato Ivan Dežman, medico e scrittore<sup>15</sup>,

---

<sup>12</sup> «Il lessico rappresenta una delle componenti che differenzia maggiormente l'ucraino moderno dal russo, sebbene si possa affermare che nelle due lingue il 70% circa delle parole siano simili» ([http://venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page\\_id=619](http://venus.unive.it/aliasve/index.php?name=EZCMS&page_id=619)).

<sup>13</sup> Questa enfaticizzazione ha una sua relativa giustificazione: con essa si intende sottolineare, per limitarci agli «italianissimi», che questi italiani si dimostrano spesso più italiani di quelli che non vivono nei territori di frontiera, che amano insomma la patria con maggiore passione e spirito di sacrificio. Ma ciò non è in contraddizione con la tesi da me sostenuta.

<sup>14</sup> Cfr. G. Stelli, *Identità e appartenenza nazionale ...* cit., pp. 25 sg.; Id., *Per una storia di Fiume*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 29, gennaio-giugno 2014, pp. 16 sgg.

<sup>15</sup> Nato nel 1841 a Fiume, Ivan Dežman fu particolarmente attivo a Zagabria, dove, insieme al filosofo Franjo Marković, curò la rivista *Vijenac* [Il serto] e fu l'animatore di un gruppo di intellettuali fautori del Risorgimento croato. Fu deputato al Sabor e, oltre a racconti, poesie e libretti d'opera, scrisse alcune opere sull'igiene e la pratica medica e si occupò della terminologia medica in lingua croata. Morì a Zagabria nel 1873 (<http://www.enciklopedija.hr/natuknica.aspx?id=14928>). Nel 1848 Fiume era stata occupata militarmente dai croati, che intendevano annetterla al Regno di Croazia all'interno dell'Impero. Questo proposito aveva incontrato la strenua opposizione della municipalità fiumana in nome dell'autonomia cittadina sancita dal rescritto di Maria Teresa del 23 aprile 1779. Nel 1867, l'anno dell'arrivo a Fiume di Dežman, l'occupazione croata stava per concludersi con la vittoria dei fiumani ossia con la reincorporazione diretta della città all'Ungheria.

che nel 1867 a Fiume, dove era tornato da Zagabria, deve prendere atto con dolore che la stragrande maggioranza dei suoi concittadini si oppone all'annessione diretta della città alla Croazia e in una poesia intitolata *Rieci* [A Fiume] rivendica appassionatamente la «croaticità» di Fiume, *nonostante e contro la volontà* dei suoi abitanti. La città tanto amata, “del mio cuore primo affetto”, scrive il poeta, “preferisc[e] lo straniero”, anzi si è “alterata il volto per nascondere la [sua] croaticità”; Fiume “ribelle”, pur “croata da sempre, [...] croata dal remoto [...]”, urla [...] con migliaia di gole / «non ero, né sarò croata, / che prima il fulmine mi colpisca e mi distrugga!»; è come se la città, “la Madre”, fosse preda di una inspiegabile “follia”, che “anche contro Iddio si volge / dicendo, furente: / «di me croata non c'è neppure l'ombra!»”; comunque, conclude il poeta rivolgendosi sempre alla città, “nella tua terra scavami la tomba, in essa voglio riposare” e quando “il mio corpo esanime / si trasformerà in terra. / Sappi, o Fiume: quel pugno di polvere / sarà terra croata!”<sup>16</sup>.

Analogamente, lo scrittore e giornalista sloveno Janez Trdina, che aveva insegnato a Fiume dal 1855 al 1867, pur dovendo riconoscere – e negarlo sarebbe stato ben difficile, avendo Trdina abitato a Fiume proprio nel periodo dell'occupazione croata e della lotta dei fiumani contro l'annessione della città alla Croazia – che “Fiume mai s'era riconosciuta come una città croata”, scrisse che la città edificata “dai più puri croati”, era “per origine e per sangue più croata di Zagabria”<sup>17</sup>.

Una situazione simile è riscontrabile nella Dalmazia del secondo Ottocento, quando la componente dalmata italiana si era drasticamente ridotta e l'idea di una nazione dalmata italo-slava, sostenuta dagli autonomisti dalmati sulle orme del Tommaseo, cominciava ad entrare in una crisi irreversibile. I nazionalisti dalmati croati sostenevano infatti che i dalmati italiani o “erano slavi che avevano abbandonato e tradito la propria identità originaria, italianizzati o italo-fili (i cosiddetti *talijanaši*), o italiani immigrati dalla penisola, che dovevano assumere una nuova iden-

---

<sup>16</sup> La poesia venne pubblicata nel 1872 sul n. 37 della rivista *Vijenac*: cfr. Irvin Lukežić, *Tragom Ivana Dežmana* [Sulla scia di Ivan Dežman], in *Sušačka Revija*, 2008, n. 57. Antonio Luksich-Jamini la riportò integralmente in traduzione italiana in *Una testimonianza croata della lotta anticroata di Fiume nel secolo scorso*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 1-2, gennaio-giugno 1960, pp. 83 sgg.

<sup>17</sup> Kristjan Knez, *A Fiume soltanto Croati che parlavano l'italiano?* in *La voce del popolo*, n. 63, 7 aprile 2012 e <http://www.edit.hr/lavoce/2012/inpiu/storia120407.pdf> cit. in G. Stelli, *Per una storia di Fiume* cit., p. 16.

tità slava o ritornare in Italia”<sup>18</sup>. In questo modo pensava anche un nazionalista moderato, come il capo del Partito nazionale croato in Dalmazia Miho Klaić, contestato per la sua politica troppo lealista nei confronti dell’Impero dai nazionalisti più radicali, il quale il 18 dicembre 1886 dichiarava alla Dieta provinciale dalmata: “Neghiamo l’esistenza di una nazionalità italiana in Dalmazia e conseguentemente ogni suo diritto”<sup>19</sup>. Il fatto che ci fossero dalmati italiani che erano e si sentivano italiani, e che tale identità italiana esprimevano e difendevano nelle loro organizzazioni e nei loro organi di stampa, era quindi considerato irrilevante: questi cosiddetti italiani avrebbero dovuto rinunciare alla loro «falsa» autopercezione e ritornare alla loro «vera» identità nazionale croata, diventare cioè croati *tout court*<sup>20</sup>.

È una concezione che si prolunga fino ai giorni nostri. Lo storico dell’arte e saggista croato Igor Žic, di idee aperte e liberali, ha sostenuto qualche anno fa che Fiume era “una città in cui i croati parlavano italiano”, “sedotti dall’arte, dalla musica e soprattutto dalla bellezza della lingua italiana”<sup>21</sup>; i fiumani italiani andrebbero quindi considerati come croati «italianizzati» ovvero «denazionalizzati». Sulla stessa linea, in un articolo comparso sul *Corriere della sera* il 10 dicembre 2010, lo scrittore sloveno triestino Boris Pahor non ha esitato a definire il grande slavista zaratino Arturo Cronia, col quale a suo tempo si era laureato a Padova,

---

<sup>18</sup> Luciano Monzali, *Le origini dell’irredentismo italiano in Dalmazia 1886-1915*, in Fabio Todero (a cura di), *L’irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, Atti del Convegno di studi Gorizia, 25 maggio, Trieste 26-27 maggio 2014, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Quaderni 33, Trieste 2015, vol. I, p. 88.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 89 n. 7; cfr. Antoni Cetnarowicz, *Die Nationalbewegung in Dalmatien im 19. Jahrhundert. Vom „Slawentum“ zur modernen kroatischen und serbischen Nationalidee*, Frankfurt am Main/ Berlin /Bern/Bruxelles /New York, NY/ Oxford /Wien 2008, Lang, pp. 201 sg.

<sup>20</sup> Questo auspicio divenne anche, seppure in parte, realtà e alcuni dalmati italiani diventarono “nazionalisti pancroati”: “esponenti di parte dei ceti aristocratici e borghesi delle città costiere, misti etnicamente, di lingua italiana o bilingui, [...] con il mutare degli equilibri politici della provincia, per senso d’opportunità, convinzione o interesse, abbandonarono l’autonomismo italo-slavo e accettarono la nuova ideologia nazionale croata” (L. Monzali, *Op. cit.*, p. 87).

<sup>21</sup> Sull’articolo di Žic (in *Književna Rijeka* [Fiume letteraria], n. 2-3, 2011), in cui l’autore svolge un’interessante analisi di alcune pubblicazioni della Società di Studi Fiumani, rinvio a G. Stelli, *I fiumani, “figli cattivi della Croazia”, secondo Igor Žic*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 25, gennaio-giugno 2012, pp. 72-76.

“un croato italianizzato”. Ricordare che i genitori di Arturo Cronia erano entrambi anche «eticamente» italiani (la madre si chiamava Ines Berettini)<sup>22</sup> rende forse più illogica l'affermazione di Pahor, ma non è questo, a mio parere, il nocciolo della questione: il dalmata italiano Roberto Ghiglianovich – prima autonomista e poi, con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, irredentista – non è, nonostante il cognome, meno italiano di Cronia, così come il dalmata croato Juraj Bianchini (o Bianchini) – nazionalista intransigente della *Hrvatska Stranka Prava* [Partito croato del diritto] e redattore del giornale *Narodni List* di Zara dal 1881 al 1918 – non è, nonostante il cognome, meno croato del già menzionato Miho Klaić<sup>23</sup>.

#### 4. Le complicazioni dell'identità nazionale: l'identità debole

La concezione dell'identità nazionale che sta alla base di posizioni come quelle appena menzionate è una concezione di tipo *etnicistico*. Ad essa è usuale contrapporre una visione della nazionalità come fatto eminentemente culturale: visione «chiusa» la prima, «aperta» la seconda. Prima di analizzare queste due visioni mi sembra necessario accennare ad un modo di *vivere* l'identità, assai diverso se non opposto rispetto ad entrambe queste concezioni e che nelle zone di confine come quelle dell'Adriatico orientale è presente in una misura certamente minoritaria, ma ben più diffusa di quanto non siano disposti ad ammettere i portavoce dei diversi nazionalismi.

Si tratta dell'*autonegazione dell'identità* o *dell'identità debole* e *fluttuante*, un fatto che nella psicologia individuale ha il suo corrispettivo nel fenomeno dell'io debole, caratterizzato da mancanza di autostima e di fiducia in se stesso, da mimetismo comportamentale e così via. Sul

---

<sup>22</sup> Come giustamente ha fatto notare Franco Luxardo in una lettera al *Piccolo* del 17 dicembre 2010 (<https://10febbraiodetroit.wordpress.com/2010/12/19/il-piccolo-181210-il-professor-cronia-lettera-di-franco-luxardo/>); sulla polemica innescata da Pahor cfr. Marino Micich, *Arturo Cronia, autentico pioniere degli studi di slavistica in Italia*, in *La Rivista Dalmatica*, n. 106, 2012, poi in *Panorama*, n. 5, 15 marzo 2013, pp. 26-39. Sulla figura di Cronia v. Sergio Cella, *Cronia, Arturo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, 1985 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-cronia\\_%28Dizionario\\_Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-cronia_%28Dizionario_Biografico%29/)).

<sup>23</sup> Sulla questione dei cognomi cfr. G. Stelli, *Identità e appartenenza nazionale ... cit.*, pp. 32 sgg.; Id. *“Frontiere invisibili”: Fiume e Quarnero*, in D.R. Nardelli e G. Stelli (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia ... cit.*, pp. 120 sgg.

piano sociale un noto esempio di autonegazione dell'identità è quello, menzionato in precedenza, degli afro-americani negli anni cinquanta e sessanta del Novecento.

Il fenomeno dell'autonegazione dell'identità o dell'identità debole è presente soprattutto in soggetti che appartengono a strati sociali culturalmente deprivati e marginali: questi soggetti hanno un'identità che oscilla tra quelle di volta in volta prevalenti (italiana e croata, per esempio), non parlano bene nessuna delle due lingue, poiché si esprimono solo in dialetto (e spesso in un sorta di gergo linguisticamente ibrido), e non si riconoscono in modo consapevole in nessuna delle nazionalità presenti sul territorio. Nel caso, frequente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, di conflitto tra le nazionalità, tendono ad aggregarsi in modo subalterno alla nazionalità dominante, un comportamento questo che può ingenerare un profondo disagio, poiché l'individuo che lo adotta non è veramente riconosciuto e accolto da nessuno dei gruppi nazionali in conflitto. Questi soggetti, privi di adeguati strumenti culturali, non sono in grado di operare una sintesi al di sopra degli opposti esclusivismi e, trovandosi, per così dire, al di qua e non al di là di dei conflitti nazionali, si limitano a vivere in modo inerziale la loro carenza identitaria. Se vengono investiti da trasformazioni storiche profonde, le subiscono passivamente: diventeranno «italiani» o «croati» o «sloveni», senza esserlo mai veramente, mimetizzandosi con la nazionalità del gruppo dominante in quel momento storico<sup>24</sup>.

È necessario sottolineare che nell'*ancien régime*, nel periodo cioè in cui l'ideologia del nazionalismo ancora non esisteva e il legame dell'individuo con lo Stato era essenzialmente di tipo dinastico e quindi sovranazionale, un'identità debole di questo tipo non costituiva un problema e tanto meno un motivo di disagio soggettivo. Nel medesimo periodo, d'altro canto, un'identità in qualche modo *consapevolmente* «fluttuante», indifferente cioè a classificazioni nazionali rigide ed escludenti, caratterizzava spesso anche individui appartenenti alle classi colte, per i quali ciò che contava era appunto la fedeltà allo Stato identificato con la dinastia regnante. Non si trattava in questo caso di un'identità debole, ma di una identità consapevolmente sovranazionale in cui coesistevano senza contrasti mentalità cosmopolita e fedeltà dinastica.

---

<sup>24</sup> A questa "incertezza dell'identità" che si manifesta in "fenomeni di identità di transizione, di identità multiple, di cambiamenti di identità nazionale" accenna Georges Prévélakis, *Les Balkans. Culture et géopolitique*, Paris 1994, Nathan; tr. it. *I Balcani*, Bologna 1997, il Mulino, p. 140.

Nel trapasso, che si verifica nel corso dell'Ottocento, dalla mentalità sostanzialmente sovranazionale dell'antico regime a quella del nazionalismo e dello Stato nazionale, l'identificazione consapevole con una «nazione» diventa per l'individuo un'opzione in qualche modo necessaria, anche se, soprattutto in una prima fase, non necessariamente escludente. Emblematico, per fare un solo esempio, è il caso del musicista fiumano Ivan Zajc o Giovanni de Zaytz (come lui stesso si firmava indifferentemente), nato nel 1832 e morto nel 1914 a Zagabria. Formatosi musicalmente a Milano e a Vienna, Zajc parlava tre lingue, croato, italiano e tedesco (senza padroneggiare perfettamente, a quanto pare, nessuna delle tre) e in queste tre lingue fu autore di diverse composizioni (melodrammi italiani, operette viennesi, opere croate); ma, soprattutto dopo aver assunto nel 1869 la direzione dell'Opera di Zagabria, «scelse» l'identità nazionale croata: per il teatro di Zagabria compose una serie di opere ispirate alla storia della Croazia e divenne così uno dei rappresentanti più importanti della scuola musicale croata<sup>25</sup>.

## **5. Concezione culturale e concezione etnicistica della nazionalità. Inclusione ed esclusione nella concezione culturale**

Possiamo ora tornare alla dicotomia, accennata in precedenza, tra concezione etnicistica e concezione culturale della nazionalità. Nelle sue classiche lezioni sull'idea di nazione Federico Chabod aveva messo in contrapposizione due modi fondamentali di considerare la nazione, quello "naturalistico" e quello "volontaristico". Il primo, che corrisponde a quella che abbiamo chiamato concezione etnicistica, avrebbe avuto le sue origini nella cultura tedesca degli inizi dell'Ottocento. Il secondo modo, in cui giocherebbero un ruolo essenziale fattori spirituali ovvero culturali e innanzi tutto la *coscienza morale* della nazionalità, avrebbe avuto origine in Italia (in Mazzini) e avrebbe poi trovato un'efficace espressione sintetica nella famosa formula di Renan della nazione "come plebiscito di tutti i giorni"<sup>26</sup>. Questa idea spirituale di nazione sarebbe pertanto strettamente collegata, a differenza di quella naturalistica, al principio della libertà politica<sup>27</sup>. La contrapposizione tra il modo spiri-

---

<sup>25</sup> Salvatore Samani, *Dizionario biografico fiumano*, Dolo-Venezia 1975, Istituto tipografico editoriale, voce "Zaytz Giovanni", pp. 152-155.

<sup>26</sup> Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Bari 1961, Laterza, pp. 58-61.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 68.

tuale e il modo naturalistico di intendere la nazione corrisponderebbe così ad una contrapposizione tra inclusione ed apertura, da un lato, ed esclusione e chiusura, dall'altro.

Qualche tratto comune con la dicotomia chabodiana presenta la distinzione operata da Anthony Smith tra “nazionalismo etnoculturale” e “nazionalismo civico” o “politico”. Smith tuttavia mette fortemente in evidenza che a tale distinzione *non* corrisponde affatto la distinzione tra chiusura-esclusione ed inclusione-apertura. Dinamiche di esclusione, infatti, non sono per nulla assenti nel nazionalismo civico (o, per usare il termine di Chabod, nel modo “volontaristico” di intendere la nazione), il quale peraltro, secondo l'autore inglese, non è mai puramente culturale ossia del tutto “libero da legami etnici”<sup>28</sup>.

Anche nell'ambito del nazionalismo civico il prezzo dell'integrazione può essere molto alto. In cambio della loro ammissione nella società, le minoranze come quella degli Ebrei che chiedevano la cittadinanza francese, dovettero rinunciare alla loro specifica identità etnica, alla loro cultura e ai loro diritti collettivi. “Agli Ebrei come nazione non diamo nulla, agli Ebrei come individui diamo tutto”, dichiarava Clermont-Tonnerre nel 1790, e spettò a Napoleone portare quel principio alla sua logica conclusione. [...]

[L']uguaglianza si rivelò essere un ideale valido solo per i cittadini *francesi*, ovvero quelli che potevano dimostrare di abbracciare totalmente la cultura, la lingua e la storia francese ripudiando qualsiasi altra storia e identità culturale.<sup>29</sup>

Qui l'*inclusione* (nella nazione francese) è pura e semplice assimilazione, implica cioè l'*esclusione* proprio di ciò che costituisce la *diversità* del diverso. Se il diverso dovesse rifiutare il prezzo di una simile inclusione, la sua totale *esclusione* dalla comunità ne sarebbe la conseguenza inevitabile.

Tipica di questa forma di nazionalismo è poi una dinamica di esclusione che si manifesta nella pretesa che la nazione a cui si appartiene sia portatrice di una *civiltà superiore* rispetto ad altri gruppi nazionali considerati come «arretrati» o «barbari» e destinati quindi ad essere civilizzati. Gli esempi sono innumerevoli. Si pensi solo al “White Man's

---

<sup>28</sup> Anthony D. Smith, *The Nation in History. Historiographical Debates about Ethnicity and Nationalism*, 2000, University Press of New England; tr. it. *La nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli 2007, Rubettino, pp. 40 sgg.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 40.

burden”, il “fardello dell’uomo bianco”, celebrato da Rudyard Kipling in una famosa poesia scritta nel 1899 dopo l’occupazione delle Filippine da parte degli Stati Uniti: il fardello consisterebbe nel portare, a prezzo di grandi sacrifici, la civiltà a “gente inquieta e selvaggia / popoli da poco sottomessi, riottosi / metà demoni e metà bambini”<sup>30</sup>.

Nel caso dell’Adriatico orientale, vanno sostanzialmente in questa direzione non solo i discorsi sulla missione imperiale dell’Italia, ma anche dichiarazioni di funzionari e autorità militari e politiche, come la dichiarazione rilasciata a Postumia, cittadina slovena, il 3 luglio 1921 (quando in Italia vigeva ancora un regime liberale e un sistema parlamentare), in occasione della celebrazione dell’annessione all’Italia della provincia di Trieste e dell’Istria, dal commissario generale per la Venezia Giulia Antonio Mosconi, citata a suo tempo dal Sestan come esempio di un rapporto tra governo e governati in cui questi ultimi vengono considerati “solo oggetto” e non anche “soggetto di governo”:

L’Italia seguendo le tradizioni della sua millenaria civiltà non ha né può avere propositi di soggezione, come di recente ha ben affermato la parola augusta del nostro Re: bensì essa desidera e vuole soltanto svolgere anche fra queste popolazioni, che considera con affetto materno non meno di tutti gli altri suoi figli, una politica di libertà e di giustizia, di cordiale collaborazione, una politica rispettosa delle tradizioni vostre, della vostra nazionalità, ma fermamente esige però da parte vostra lealtà e sincerità di propositi, senza sottintesi o restrizioni, come ad onesti cittadini si conviene<sup>31</sup>.

Per quanto moderato e lontano da qualsiasi enfasi imperialistica à la Kipling, si tratta, osserva Sestan, di “un linguaggio rivolto piuttosto a sudditi che a cittadini, in un tono paternalistico che sa di illuminismo *ancien régime*: non in questo tono un uomo di governo avrebbe parlato a cittadini italiani anche di lingua e questo basta a significare che quei nuovi cittadini non erano considerati cittadini come gli altri, nonostante le buone parole che volevano provare questa identità”<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> “Take up the White Man’s burden, Send forth the best ye breed / Go bind your sons to exile, to serve your captives’ need; / To wait in heavy harness, On fluttered folk and wild - / Your new-caught, sullen peoples, Half-devil and half-child”, così suona la prima strofa (v. <http://wpagge.unina.it/mbrunett/docs/Interviste/Kipling.pdf>).

<sup>31</sup> Cit. da E. Sestan, *Op. cit.*, p. 177.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 178.

Nella concezione culturale della nazionalità l'esclusione può essere in qualche modo superata nella misura in cui il gruppo nazionale dominato accetta di farsi «civilizzare» dal gruppo dominante ossia di farsi assimilare da quest'ultimo. Nella dichiarazione sopra riportata di Mosconi – ispirata, nonostante i limiti, da una visione liberale – si parla ancora di “rispetto delle tradizioni”, ma nel periodo dei totalitarismi non ci sarà più posto per un'assimilazione «morbida» e graduale. Nei territori dell'Adriatico orientale il regime fascista tenterà di realizzare l'assimilazione dei cosiddetti «alloglotti» con una serie di provvedimenti coercitivi.

## **6. Inclusione ed esclusione nella concezione etnicistica della nazionalità**

Nella concezione *eticistica* (o “naturalistica” nella terminologia di Chabod) della nazionalità il legame biologico (spesso presunto) costituito dalla stirpe ossia dal «sangue» è considerato centrale rispetto ai legami di carattere culturale. Tale concezione ha assunto la forma estrema e brutale di un coerente nazionalismo razziale solo nel nazismo e nei movimenti ad esso affini, ma in genere si è presentata, e continua a presentarsi, in una versione per così dire «mista», che Smith ha chiamato, come si è detto, “nazionalismo etnoculturale”<sup>33</sup>: alla costruzione dell'identità nazionale contribuiscono infatti, oltre all'invenzione di genealogie e miti di ascendenza comune, di solito assai remota nel tempo (si pensi all'Illirismo), miti di elezione divina o di missione storica particolare, memorie di battaglie, eroi e saghe, una serie di fattori insomma in cui gli elementi culturali svolgono un ruolo importante: rafforzano e nello stesso tempo conferiscono ricchezza e dignità spirituale al legame etnico, contribuendo a definire quella che ancora Smith chiama l’“etnostoria” di quella particolare nazione<sup>34</sup>.

Le dinamiche di inclusione ed esclusione generate dalla visione etnicistica presentano alcuni caratteri specifici rispetto a quelle della visione culturale o volontaristica. Innanzi tutto, caratteristica della visione etnicistica è, come si è visto, una dinamica di *inclusione virtuale* dei diversi, di un'inclusione cioè che avviene nonostante e contro la volontà manifesta dei diversi stessi.

---

<sup>33</sup> A.D. Smith, *Op. cit.*, p. 39.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 139, 142 sg.

FIUME

gegenüber von

CROATIEN

von

**Dr. Franz Rački.**

Aus dem Kroatischen übersetzt von

**X. V.**

**Agram 1869.**

Im Verlage der Fr. Suppan's Buchhandlung (Albrecht & Fiedler).

Un esempio particolarmente significativo è quello del censimento organizzato a Fiume dalle autorità croate nel 1851 nel periodo dell'occupazione croata della città (1848-1868)<sup>35</sup>. I dati, sorprendenti, di questo censimento furono riportati dallo storico croato Franjo Rački nel suo studio *Rijeka prema Hrvatskoi*, pubblicato a Zagabria nel 1867 e nel 1869 in versione tedesca col titolo *Fiume gegenüber von Croatien*: su 12.667 abitanti di Fiume i croati sarebbero stati 11.581, *gli italiani* 691, gli ungheresi 76, i tedeschi 52 e nessun sloveno<sup>36</sup>. I dati sono sorprendenti perché, a prescindere dalle innumerevoli testimonianze di quegli anni, si trovano in vistosa contraddizione con la prima rilevazione di tipo etnico dell'Impero condotta appena l'anno precedente, nel 1850, e in base alla quale nel distretto di Fiume su 10.568 abitanti gli italiani andavano calcolati in circa 4.000. Commentando questi risultati, il famoso etnografo Karl Czoernig aveva definito Fiume una "italienische Sprachinsel", un'isola italoфона. In realtà, mentre la rilevazione del 1850 così come tutti i censimenti successivi al periodo dell'occupazione croata furono organizzati in base al criterio della lingua parlata, il censimento del 1851 fu disposto in base al criterio, tipicamente croato, di *nazionalit  etnica*, secondo il quale *i fiumani erano croati che parlavano l'italiano*; i 691 italiani rilevati erano pertanto con ogni probabilit  italiani residenti a Fiume provenienti dagli Stati della penisola, mentre le migliaia di fiumani italiani furono inclusi «d'ufficio» tra gli 11.581 «croati»<sup>37</sup>. Il Rački era naturalmente un convinto etnicista: col suo studio su Fiume, dedicato "Ai fiumani, ai suoi *concittadini croati*, che amano veramente la loro nazione e la loro patria", egli si proponeva esplicitamente di "*guidare una parte dei nostri concittadini del golfo croato del mare Adriatico sulla retta via*"<sup>38</sup>, ossia di far loro abbandonare l'assurda pretesa di considerarsi italiani, rendendoli consapevoli della loro croaticit . Coerentemente con

---

<sup>35</sup> La reincorporazione di Fiume all'Ungheria venne sancita dal regio rescritto del 28 luglio 1870, ma gi  a partire dal 1867 essa era stata gradualmente realizzata attraverso una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi.

<sup>36</sup> Franjo Rački, *Fiume gegen ber von Croatien*, Agram 1869, Im Verlage der Fr. Suppan's Buchhandlung (Albrecht & Fiedler), pp. 137 sg.; di questo censimento del 1851 si ignora la metodologia e non esistono, a quanto pare, nemmeno i relativi documenti archivistici, per cui l'unica fonte sembra essere il saggio del Rački.

<sup>37</sup> Per una dettagliata discussione della questione cfr. Olinto Mileta, *Le genti di Fiume: 1850-2001*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 10, luglio-dicembre 2004, pp. 81-83, che approfondisce e sviluppa le osservazioni di E. Sestan (*Op. cit.*, p. 84) e di Attilio Depoli (*Una statistica sorprendente*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 3-4, 1957, pp. 180-183).

<sup>38</sup> F. Rački, *Op. cit.*, Introduzione (senza numerazione delle pagine) (corsivi aggiunti).



**Franjo Rački**



**Vasa Čubrilo**

questa impostazione, lo studioso croato arrivò a sostenere che in ogni caso i fiumani italiani “*pensano in modo croato*, ma rivestono di parole italiane le loro idee croate»<sup>39</sup>.

In modo analogo a quello di Rački ragionavano i redattori del periodico *Il Diritto Croato*, stampato a Pola dal 3 ottobre 1888, allorché scrivevano che il loro giornale era “stampato in lingua italiana per quegli slavi che non conoscono la lingua slava”<sup>40</sup>.

In questi casi siamo di fronte ad una dinamica di *inclusione forzata* di un gruppo nazionale in un altro gruppo nazionale, operata a dispetto della volontà manifesta di coloro che vengono inclusi, inclusione che significa nel contempo *esclusione* ovvero negazione della *diversità* del gruppo che si pretende di avere incluso. Che questa inclusione sia soltanto virtuale, a causa dell’opposizione di coloro che non intendono farsi includere, dipende solo da circostanze di fatto, ossia dai mutevoli rapporti di forza tra i gruppi nazionali. In presenza di condizioni storiche favorevoli questa inclusione virtuale si trasforma, come è ovvio, in assimilazione imposta e comunque in negazione del riconoscimento di qualsiasi diritto per le minoranze, la cui stessa esistenza di fatto è stata negata (come abbiamo visto, per esempio, nella dichiarazione di Miho Klaić menzionata in precedenza).

Ma se l’inclusione non sembra possibile, per l’ostinata riluttanza di un determinato gruppo nazionale e perché i meccanismi di assimilazione si rivelano per questo o per altri motivi insufficienti o inadeguati, a quale soluzione si dovrebbe ricorrere, nel quadro di una visione del genere, se non all’*espulsione fisica* degli individui appartenenti al gruppo in questione dal territorio da essi abitato?

## 7. La questione della «pulizia etnica» (etničko čišćenje)

Siamo così pervenuti al problema della «pulizia etnica». Occorre osservare, innanzi tutto, che l’espressione italiana, così come quella francese

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 138. Pressoché identica a quella del Rački è la posizione del fiumano croato Erasmo Barčič, che per sostenere la croaticità della città quarnerina pubblica in *lingua italiana* l’opuscolo *La voce di un patriotta* (Fiume 1860, A spese dell’autore) e per il quale Fiume non andrebbe nemmeno definita “città italo-slava”, perché “la nazionalità di un popolo non può essere amfibia [sic], ma una e indivisibile” (*ibid.*, pp. 63, 64).

<sup>40</sup> S. Cella, *Importanza e caratteri della stampa istriana (1860-1918)*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. II-III, aprile-settembre 1957, p. 656.

(«nettoyage ethnique»), non rende adeguatamente l'espressione «etničko čišćenje», perché in serbo e in croato i termini «čišćenje» (pulizia), «čist» (pulito) e «čistiti» (pulire) hanno un significato anche morale («čista sri-jeda» significa infatti mercoledì delle ceneri e «čistilište» purgatorio). In inglese il verbo che corrisponde a «čistiti» non è infatti «to clean», ma «to cleanse»<sup>41</sup>: pulire anche nel senso di *purificare*. La pulizia etnica si presenta infatti quasi sempre e in vari modi come un processo di eliminazione di elementi contaminati e contaminanti, come un processo di *epurazione* volto a restituire ad un determinato territorio la sua (presunta) originaria configurazione etnica e, per così dire, spirituale.

Il problema della pulizia etnica diventa storicamente attuale nell'ultimo quarto del XIX secolo. Nel trattato di Santo Stefano e al Congresso di Berlino del 1878 furono usate per la prima volta «carte etnografiche» al fine di determinare i confini: per i politici balcanici

bisognava ad ogni costo influenzare i cartografi occidentali o, meglio ancora, adattare la realtà etnica prima del loro arrivo. La «pulizia etnica» [...] diventava un principio fondamentale della geopolitica balcanica. La barbarie istintiva era sostituita da una politica studiata a tavolino: anziché aspettare che le potenze europee facessero coincidere il territorio degli stati con lo spazio etnico, si doveva *adattare lo spazio etnico ai territori rivendicati da ogni stato*. Un simile atteggiamento era facilitato dal fatto che in tutta la zona intermedia le identità nazionali erano poco chiare ed era ancora possibile influenzare le popolazioni locali in un senso o nell'altro.<sup>42</sup>

In questa sede ci interessano solo le radici ideologiche di questa politica e la teorizzazione che ne è stata fatta. Una teorizzazione organica, la più nota, è quella del politico e storico serbo Vaso Čubrilović ed è piuttosto tarda perché risale agli anni trenta e quaranta del secolo scorso; di essa si dirà più avanti. Ma teorizzazioni frammentarie sono frequenti già nella seconda metà del secolo XIX. Mi limito a menzionare l'intellettuale dalmata serbo, originario del contado di Ragusa-Dubrovnik, Ljudevit Vuličević: profondamente influenzato dalla cultura italiana e dal pensie-

---

<sup>41</sup> Così come nel titolo del lavoro di Robert Elsie sulla pulizia etnica in Kosovo e Macedonia: *Gathering Clouds. The Roots of Ethnic Cleansing in Kosovo and Macedonia. Early Twentieth-Century Documents* compiled, translated and edited by Robert Elsie, Dukagjini, Peja 2002, Dukagjini Balkan Books (London 2015, Centre for Albanian Studies).

<sup>42</sup> G. Prévélakis, *Op. cit.*, p. 111 (corsivo aggiunto).

ro politico del Risorgimento, in uno scritto del 1875, dopo aver affermato apoditticamente che “la Dalmazia è paese slavo” e definito il partito autonomista dalmata “una minoranza irosa”, per fortuna non più difesa dall’Austria, qualifica i dalmati italiani “*pseudoitaliani* della Dalmazia”<sup>43</sup>, non esitando a sostenere che “[c]hiunque sia o voglia considerarsi estraneo alla comunità slava è da espellersi, per amore o per forza”; nel caso non fosse possibile un riconoscimento della comune nazionalità slava condiviso da tutti i dalmati sarà inevitabile arrivare “all’eliminazione, se pur graduale e non violenta dell’elemento colto italiano”<sup>44</sup>.

La teorizzazione organica della pulizia etnica va però attribuita, come si è detto, all’intellettuale serbo-bosniaco Vaso Čubrilo- vić, autore nel 1937 di un primo memorandum sull’espulsione degli albanesi dal Kosovo e nel 1944 di un secondo memorandum sul problema delle minoranze nella nuova Jugoslavia<sup>45</sup>. Čubrilo- vić non è una figura di secondo piano:

---

<sup>43</sup> Ljudevit Vuličević, *Partiti e lotte in Dalmazia*, Trieste 1875, cit. in Angelo Tamborra, *Ljudevit Vuličević tra Slavia e Italia*, Roma 1986, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, p. 43.

<sup>44</sup> Cit. da Fabia Gentile Gatti, “Introduzione” a Matteo dott. Nicolich, *Storia documentata dei Lussini* (ristampa anastatica dell’edizione del 1871), Genova 1987, p. VI. Come il politico e filologo dalmata Ivan Danilo, a lui contemporaneo, Vuličević ritiene che la Dalmazia sia stata colonizzata anche culturalmente da Venezia, per cui l’elemento italiano sarebbe di importazione rispetto all’elemento slavo autoctono. Vuličević è comunque figura assai complessa e contraddittoria: tormentato fu il suo percorso religioso (da frate francescano a evangelista valdese) e tormentato il suo itinerario politico. Sostenne l’alleanza tra serbi e croati dalmati contro gli autonomisti, ma riconobbe che quella che considerava la minoranza italiana in Istria e a Fiume aveva, a differenza che in Dalmazia, “il diritto di vivere italianamente” (*Slavi e Italiani dal Judri al Quarnero*, Trieste 1877); esaltò il croatismo, ma abbracciò l’idea panslavista, per approdare infine all’ideale serbo (*srpstvo*). Cfr. A. Tamborra, *Op. cit.*, pp. 43-76.

<sup>45</sup> I due memorandum sono riportati integralmente in traduzione inglese da Robert Elsie, *Op. cit.* Il primo, *The Expulsion of the Albaner [Iseljavanje Arnauta]*, datato 7 marzo 1937, è un manoscritto conservato nel “Vojno Istorijski Institut JNA” [Istituto di storia militare dell’Esercito popolare jugoslavo], Arhiv Bivšce Jugoslovenske Vojske [Archivio dell’ex Esercito jugoslavo], Belgrado, n. 2, fasc. 4, box 69. Il secondo, *The Minority Problem in the New Yugoslavia [Manjinski problem u novoj Jugoslaviji]*, datato 3 novembre 1944, un dattiloscritto sulla cui provenienza Elsie non fornisce informazioni, si trova in “Arhiv Srbije, fond Prezidijum Narodne skupstine Narodne Republike Srbije” [Archivio della Serbia, fondo Assemblea popolare della Repubblica Popolare di Serbia], Belgrado, G-16, fasc. 1 e venne pubblicato per la prima volta sulla rivista *Mladina*, 18 novembre 1988, n. 49 (Vladimir Petrović, Istituto di storia contemporanea di Belgrado in [http://www.komunikacija.org.rs/komunikacija/casopisi/Hereticus/V\\_1/27/show\\_download?stdlang=ser\\_lat](http://www.komunikacija.org.rs/komunikacija/casopisi/Hereticus/V_1/27/show_download?stdlang=ser_lat)). Nelle pagine che seguono indico il primo memorandum con la sigla EA e il secondo con la sigla MP, seguiti dai numeri di pagina del libro di Elsie (tr. mia dall’inglese).

coinvolto nell'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 che era costato la vita al principe ereditario dell'Impero Francesco Ferdinando, scatenando il primo conflitto mondiale, era stato poi professore all'Università di Belgrado, occupandosi della storia dei Balcani e continuando a svolgere attività politica. Nel corso della seconda guerra mondiale aderì al movimento partigiano di Tito e alla fine della guerra fu ministro dell'agricoltura e delle foreste nella nuova Jugoslavia comunista; nella seconda metà degli anni ottanta del Novecento, alla vigilia della dissoluzione della Jugoslavia, fu consigliere del noto politico serbo Slobodan Milošević; scomparve, ultranovantenne, nel 1990<sup>46</sup>.

Nei due scritti citati Čubrilović sottolinea che la pulizia etnica è un fatto già accaduto più volte nel corso del secolo: non si tratterebbe solo dell'area balcanico-turca, dove con il Trattato di Losanna del 1923 si verificò un colossale trasferimento di popolazioni verso le rispettive nazioni d'origine, un milione e mezzo di greci dall'Anatolia alla Grecia e oltre quattrocentomila turchi dalla Grecia in Turchia; una politica di espulsione sarebbe infatti ormai largamente praticata da quasi tutte le potenze e Čubrilović menziona a tal proposito sia la Germania nazista sia l'Unione Sovietica, da lui denominata Stato "fratello"<sup>47</sup>.

Nel primo memorandum sull'espulsione degli albanesi Čubrilović chiarisce che l'espulsione si rende necessaria se l'assimilazione si rivela impossibile<sup>48</sup>. Tra inclusione-assimilazione ed esclusione-espulsione non c'è una terza possibilità; i "metodi occidentali" – espressione vaga con cui lo storico serbo si riferisce presumibilmente ad una convivenza pacifica tra etnie diverse nel rispetto della loro diversità – sono impraticabili nell'area balcanica e pensare di poterli applicare in tale area è stato un grave errore<sup>49</sup>. L'assimilazione è impossibile per "il carattere intrattabile degli albanesi"<sup>50</sup>, ma soprattutto per fondamentali motivi geopolitici, poiché il "cuneo albanese" è una minaccia per la Serbia sotto ogni punto di vista, sia militare sia economico e sia politico: "se non regoliamo i conti con loro una volta per tutte, entro 20-30 anni avremo a che fare con un terribile irredentismo", i cui segni sarebbero peraltro già presenti<sup>51</sup>.

---

<sup>46</sup> V. R. Elsie, *Op. cit.*, p. 3 e *Academician Prof. Dr. Vaso Čubrilović*, Republic of Srpska University of Banja Luka (<http://www.unibl.rs/en/page/Academician-Prof-Dr-Vaso-Cubrilovic/5>).

<sup>47</sup> EA, p. 50; MP, pp. 69 sg.

<sup>48</sup> EA, p. 47.

<sup>49</sup> EA, pp. 46 sg.; MP, p. 74.

<sup>50</sup> EA, p. 47.

<sup>51</sup> EA, p. 49.

L'espulsione dovrebbe realizzarsi privando gli albanesi delle loro terre<sup>52</sup> e spostandoli in Turchia o in Albania, spostamento che potrebbe avvenire anche con trattative diplomatiche e soprattutto promettendo concessioni finanziarie a Tirana<sup>53</sup>.

In che modo attuare e organizzare questa evacuazione di massa? "Il primo prerequisito è la creazione di una adeguata psicosi"<sup>54</sup>. Ciò potrebbe avvenire guadagnandosi, con corruzione e minacce, l'appoggio del clero e delle persone influenti dell'etnia albanese per convincere il popolo a trasferirsi altrove, ma anche utilizzando la coercizione dell'apparato statale, perseguitando la religione e demolendo i cimiteri<sup>55</sup>. Andrebbero altresì favorite associazioni e gruppi privati – "La difesa del popolo", i sokolasi e le associazioni dei cetnici – in grado di condurre contro gli albanesi azioni violente "che per lo Stato sarebbero inappropriate"<sup>56</sup>, in modo da rendere loro la vita impossibile. L'evacuazione dovrebbe iniziare dai villaggi di confine e non risparmiare, aspetto questo fondamentale, le classi colte<sup>57</sup>.

Le terre abbandonate andrebbero ripopolate ossia colonizzate con elementi serbi e andrebbero preferiti soprattutto i montenegrini, che "hanno dato prova di essere strumenti eccellenti per sopraffare gli albanesi perché simili ad essi nella mentalità e nel temperamento"<sup>58</sup>. Dal momento che prevedibilmente i villaggi non potranno essere "puliti" completamente nello stesso tempo, i montenegrini andrebbero sistemati in quelli non del tutto abbandonati, perché "col loro comportamento arrogante, irascibile e spietato scacceranno gli albanesi rimasti"<sup>59</sup>.

Il secondo memorandum del 1944 sul problema della minoranze ha la medesima ispirazione di fondo del primo e appare strettamente legato alla guerra in corso: la guerra, sostiene a più riprese Čubrilović, costituisce un'occasione particolarmente favorevole per la pulizia e il ripopolamento etnici, soprattutto perché i militari possono operare senza intralci: "Non avremo mai di nuovo una occasione simile per rendere il nostro paese etnicamente puro"<sup>60</sup>.

---

<sup>52</sup> EA, p. 48.

<sup>53</sup> EA, p. 50.

<sup>54</sup> EA, p. 51.

<sup>55</sup> EA, pp. 51 e 55.

<sup>56</sup> EA, p. 55.

<sup>57</sup> EA, pp. 51 sg.

<sup>58</sup> EA, pp. 52 sg.

<sup>59</sup> EA, p. 54.

<sup>60</sup> MP, p. 76.

Un altro argomento ricorrente è quello dei *crimini* di cui si sarebbero macchiate le minoranze, soprattutto i tedeschi, e della loro collaborazione con il nemico<sup>61</sup>. Si tratta però di un argomento solo aggiuntivo, perché, secondo il Nostro, “a prescindere dalla slealtà delle minoranze”, la loro espulsione risponde a *necessità di carattere geopolitico*, ossia alla necessità di rafforzare lo Stato jugoslavo contro i suoi vicini, che potrebbero utilizzare contro di esso le rispettive minoranze. La futura federazione democratica jugoslava realizzerà la pace e assicurerà il suo sviluppo solo “se potrà essere resa etnicamente pura e se, risolvendo il problema delle sue minoranze, rimuoverà le cause di frizione con gli Stati vicini una volta per tutte”<sup>62</sup>. In linea di principio si dovrebbero “evacuare tutte le minoranze dal nostro paese”<sup>63</sup>.

Sulle modalità e sull’organizzazione dell’espulsione, così come sulle modalità del ripopolamento e della colonizzazione successivi, il secondo memorandum non si discosta nell’essenziale dal primo. I mezzi proposti sono ancora più drastici, dal momento che, essendo in corso la guerra, viene enfatizzato il ruolo dell’esercito e vengono proposte misure ancora più repressive, tra cui l’istituzione di campi di concentramento anche per le famiglie degli sfollati<sup>64</sup>. L’unica novità sta nel ruolo decisivo che Čubrilović ritiene debba essere svolto nell’organizzazione delle espulsioni dai Comitati di liberazione: “l’ostilità e l’irrevocabile desiderio delle masse del nostro popolo che le minoranze spariscano devono essere utilizzati in maniera costruttiva” dai Comitati di liberazione, onde evitare anarchia e saccheggi e servire così “agli obiettivi della nostra nazione”<sup>65</sup>.

Nel secondo memorandum Čubrilović è un convinto jugoslavista: il richiamo esplicito alla solidarietà etnica riguarda i *serbi* e i *croati*, considerati in sostanza come un unico popolo, a cui vanno aggregati anche gli sloveni. Le minoranze etniche da espellere sono quindi albanesi, tedeschi, ungheresi e, in parte (come vedremo), italiani.

Come valutare storicamente le posizioni espresse da Čubrilović? Credo che si debbano escludere innanzi tutto alcuni giudizi strumentali. I due scritti dello storico serbo non furono a suo tempo pubblicati, la loro circolazione fu scarsissima, se non inesistente, e non risulta una loro

---

<sup>61</sup> MP, pp. 69, 70, 71, 75.

<sup>62</sup> MP, p. 68.

<sup>63</sup> MP, p. 72.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> MP, p. 75.

utilizzazione politica nel periodo della Jugoslavia comunista, uno Stato certamente totalitario, ma la cui politica nei confronti delle minoranze si ispirava formalmente a principi assai differenti dalle idee dello storico serbo. Istituire il Kosovo come provincia autonoma, per esempio, sarebbe stato considerato da Čubrilović un errore fatale. Tito ha sicuramente utilizzato per la conquista del potere forze nazionaliste di varia estrazione e uomini che si richiamavano ad idee come quelle espresse da Čubrilović (lo stesso Čubrilović, come si è visto, divenne ministro nel suo governo postbellico), ma non ne ha abbracciato le tesi. Non è un caso se l'autoctonia degli italiani dell'Istria e di Fiume, riconosciuta nel regime comunista jugoslavo, nella nuova Croazia democratica fu subito sottoposta ad un attacco, fallito per la resistenza dei nostri connazionali, da parte di rinate forze nazionalistiche.

Nemmeno è accettabile sostenere che le idee del Nostro siano l'espressione organica di una cosiddetta "ideologia serba", quella della pulizia etnica, che attraverserebbe come un filo rosso tutta la storia della Serbia fin dal Medioevo: un'operazione del genere, essa sì ideologica, può essere fatta non solo ignorando sistematicamente il contesto di determinate affermazioni e l'evoluzione delle idee dei singoli autori, ma anche dimenticando per così dire «i propri peccati», dimenticando, per esempio, le tristi invettive antiserbe del politico croato Ante Starčević<sup>66</sup>.

Considerare infine l'esodo dall'Istria, Fiume e Zara come conseguenza di una sistematica pulizia etnica ispirata al manuale di Čubrilović è una tesi assai debole, non solo per quanto detto finora, e per diverse altre ragioni, ma anche perché nel memorandum del 1944 gli italiani sono nominati solo brevemente e in modo curioso: dopo aver menzionato i problemi di confine con l'Italia e la politica antislava del fascismo, Čubrilović sostiene naturalmente la necessità "di ri-occupare etnica-

---

<sup>66</sup> Dusan T. Bataković, *Le Nettoyage ethnique? Une lecture du livre de M. Grmek, M. Gij-dara, N. Simac, "Le Nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe"*, p. 6, in [http://www.rastko.org.rs/istorija/batakovic/batakovic-nettoyage\\_fr.html](http://www.rastko.org.rs/istorija/batakovic/batakovic-nettoyage_fr.html). Nella sua lunga recensione Bataković demolisce in modo analitico, e quasi sempre con buone ragioni, il libro *Le Nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe*, pubblicato nel 1993 (nuova edizione nel 2002) da tre autori francesi di origine croata e che, fin dal sottotitolo, si presenta come un'opera più «militante» che scientifica. Spiace trovare tra questi autori Mirko Grmek, scomparso nel 2000, non un biologo, come afferma Bataković, ma il più importante storico contemporaneo della medicina e della biologia.

mente” questi territori “espellendo tutti gli italiani che vi sono insediati dopo il 1° dicembre 1918”<sup>67</sup>. E gli italiani autoctoni?, verrebbe da chiedersi. Probabilmente il Nostro non ne fa cenno, poiché li considera non italiani, ma slavi «denazionalizzati» e quindi facilmente assimilabili.

Indubbiamente il ruolo di Čubrilović nella Jugoslavia del secondo dopoguerra e poi nella Serbia di Milošević deve essere ancora studiato, ma non è certo un caso che le sue idee siano state riscoperte *dopo* la dissoluzione della Jugoslavia e in relazione agli orrori della pulizia etnica verificatasi nel corso delle guerre che a tale dissoluzione seguirono negli anni novanta del secolo scorso. All’interno di questo contributo, che si limita ad analizzare le *idee* del nazionalismo, le posizioni di Čubrilović non possono comunque essere sottovalutate. Occorre ribadire che esse *conseguono* da una visione etnicistica dalla nazionalità, anche se naturalmente non si tratta di un nesso causale immancabile. Ma nessi causali immancabili in storia non esistono.

## 8. Alle origini della concezione etnicistica della nazionalità

Come si spiega la presenza diffusa della concezione etnicistica della nazionalità negli ambienti culturali slavi dell’area balcanica? Mi limito ad avanzare alcune osservazioni, soprattutto in relazione alla situazione delle terre di confine dell’Adriatico orientale e quindi dei croati e degli sloveni.

Il risveglio nazionale di questi popoli, che da secoli avevano vissuto in stretto contatto con l’elemento tedesco e con quello italiano, si verifica nel corso del XIX secolo dopo un lungo periodo di «silenzio». Mi sembra che la categoria che gli antropologi chiamano *acculturazione* possa fornirci una chiave di lettura: con tale categoria si designa lo scambio

---

<sup>67</sup> MP, p. 70. La tesi che l’esodo dei giuliano-dalmati all’indomani del secondo conflitto mondiale sia stato un episodio di pulizia etnica esplicitamente pianificato sulla base dei “manuali” di Čubrilović è stata sostenuta da Antonietta Vascon, presidente del Consiglio della provincia di Trieste, in una lunga lettera del febbraio 2000 al Capo del governo della Repubblica di Croazia, Ivica Račan. La tesi è stata successivamente ripresa nel *Dossier Foibe ed esodo: una storia negata a tre generazioni di italiani*, curato da Silvia Ferretto Clementi (<http://www.lefoibe.it/approfondimenti/dossier/>). Un riferimento a Čubrilović in relazione all’esodo si trova anche in Paolo Scandaletti, *Storia dell’Istria e della Dalmazia*, Pordenone 2013, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, p. 178.

che si verifica fra culture di gruppi diversi e che spesso, anche se non sempre, assume una direzione privilegiata. Una direzione determinata può essere imposta in modo più o meno coercitivo dal gruppo che detiene il potere politico-militare (come nel caso delle potenze coloniali nei confronti dei popoli e dei paesi colonizzati), ma può anche affermarsi in modo più o meno spontaneo (si pensi al contadino attratto dalla città e dal modello di vita che essa rappresenta). Lo scambio è sempre in qualche misura *reciproco*, ma reciprocità non equivale affatto a simmetria o parità.

Acculturazione significa quindi assai spesso pura e semplice *assimilazione*, con la perdita conseguente di alcuni tratti culturali specifici da parte del gruppo assimilato: i soggetti provenienti in genere dal contado non riescono, e spesso lo ritengono anche poco importante, mantenere la propria cultura e identità nel rapporto quotidiano con il gruppo socialmente dominante ovvero con la nazionalità e la lingua dominanti (che in genere è la lingua dei cittadini), per cui sono destinati, essi ma soprattutto i loro figli, ad essere assimilati; a volte nel giro di una sola generazione questi elementi abbandonano in parte o del tutto la loro lingua originaria e adottano la lingua dei cittadini, modificando anche la grafia del cognome: cambiano insomma «nazionalità». Proprio questo tipo di acculturazione, ossia di assimilazione alla lingua e alla cultura italiane di soggetti provenienti dal contado slavo croato e sloveno, è stato per secoli un fenomeno caratteristico in Istria, a Fiume e in parte anche in Dalmazia<sup>68</sup>. I fautori del risveglio nazionale slavo nel XIX secolo si trovarono di fronte a questo fenomeno secolare e persistente e ad esso *reagirono* sostenendo un concetto etnico della nazionalità: richiamarsi alle origini etniche significava la volontà di cancellare la subalternità culturale, azzerare l'assimilazione e ridestare l'orgoglio nazionale.

Naturalmente all'assimilazione italiana di elementi originariamente sloveni e croati ha sempre corrisposto, sia pure in misura minore, un'assimilazione inversa, slovena e croata, di elementi originariamente italiani. Il peso relativo dei due fenomeni è sempre dipeso dalle condizioni storiche e non può certo sorprendere che dopo la perdita delle terre adriatiche subita dall'Italia all'indomani del secondo conflitto mondiale l'assimilazione slovena e soprattutto croata sia diventata assai più intensa, se non del tutto predominante, rispetto al passato.

---

<sup>68</sup> In misura minore il fenomeno dell'assimilazione alla lingua e alla cultura italiane ha coinvolto anche soggetti originariamente austriaci e, nel caso di Fiume, soprattutto ungheresi.

## 9. Come si arriva alla nazione del nazionalismo

La questione delle origini dell'idea di nazione e delle forme molteplici da essa assunte è questione assai complessa e discussa. Mi limito qui ad alcune notazioni. Al di là delle differenti idee di nazione che si presentano nel corso del XIX secolo – nelle pagine precedenti abbiamo preso in esame due modelli fondamentali, quello culturale e quello etnicistico –, mi sembra decisivo richiamare una volta di più l'attenzione sulla stretta connessione che in quel periodo viene a stabilirsi tra nazione e *Stato* ad opera del *nazionalismo*. Ciò comporta una trasformazione del concetto, fino ad allora corrente, di nazione, che viene trasformato e *politicizzato*: non più semplici comunità linguistiche e culturali, le nazioni diventano i momenti essenziali, dotati ognuno di una sorta di individualità irripetibile, in cui si articola l'umanità nello spazio geografico e nel tempo storico (allo stesso modo in cui, a livello biologico e psicologico, l'umanità si determina concretamente nei diversi individui) e che devono pertanto realizzarsi in forma compiuta anche sul piano politico ossia diventare Stati, se già non lo sono.

La connessione tra nazione e Stato, intesa come necessaria, è in realtà un punto d'approdo della storia della modernità. La dissoluzione progressiva dell'ordine politico universalistico medievale portò nei primi secoli dell'età moderna alla formazione di un sistema di Stati territoriali sempre più indipendenti da qualsiasi autorità superiore. Si sviluppò così la nozione di *sovranità* dello Stato, che dalla formula di transizione “*rex in regno suo est imperator*” approdò alla definizione classica di Jean Bodin: la «*maiestas*» del sovrano assoluto è “*summa in cives, legibusque soluta, potestas*”<sup>69</sup>. Nel contempo si cercò di assicurare in vari modi l'*unità* interna dello Stato, intesa come unità e omogeneità dei sudditi rispetto al «monarca» ovvero al potere sovrano e quindi garanzia della pace interna.

Nell'ordine sociale e politico di origine medievale accanto al legame di subordinazione all'imperatore o al re coesistevano molteplici fedeltà in relazione ai diversi corpi intermedi e alle diverse autonomie in cui questo ordine si articolava. All'opposto, lo Stato moderno tende ad abolire questa molteplicità di legami e di dipendenze, operando una sorta di *reductio ad unum*, che viene presentata come una necessaria razionalizzazione, una eliminazione di istituti considerati per varie ragioni,

---

<sup>69</sup> Jean Bodin, *De republica*, I, 8; ma un limite residuale del potere sovrano in Bodin è ancora il diritto naturale.

«irrazionali» e inefficienti. Da un lato (verso l'alto, per così dire) lo Stato si svincola da qualsiasi subordinazione nei confronti di poteri che si pretendono universali, come l'Impero e il Papato, ed afferma, come si è detto, la sua assoluta *sovranità* (che dà origine, tra l'altro, come surrogato dell'universalità perduta, al diritto internazionale); dall'altro lato (verso il basso), persegue una politica di uniformazione dei sudditi al fine di assicurarsi nel miglior modo possibile la loro fedeltà, il che comporta la soppressione o la trasformazione in senso favorevole al sovrano di tutti gli antichi legami di appartenenza e fedeltà.

Tra questi legami il più importante era naturalmente quello religioso. In una prima fase è quindi l'unità religiosa dei sudditi che deve garantire l'unità interna dello Stato: la presenza degli «eretici» non è una questione in prima istanza religiosa, ma costituisce piuttosto una minaccia *politica* per l'unità dello Stato. Si spiega così il principio «cuius regio, eius religio», stabilito dalla pace di Augusta nel 1555 e confermato dai trattati della Westfalia del 1648, volto a garantire appunto l'unità e la pace interne dei singoli Stati. I vari tentativi, alcuni riusciti ed altri falliti, di istituire *Landeskirchen* ossia chiese territoriali controllate direttamente dal monarca, rientrano in questa tendenza; il tentativo riuscito più noto è naturalmente l'«Atto di supremazia», la legge del Parlamento inglese del 1534 che proclamò il re Enrico VIII capo supremo della Chiesa d'Inghilterra.

La *neutralità* dello Stato rispetto alle diverse fedi religiose, che si affermò con l'avvento del liberalismo (la cosiddetta *laicità* dello Stato), fu un altro modo, apparentemente più efficace, per assicurare l'unità dei sudditi-cittadini, intesi ora semplicemente come membri della società civile o borghese, di fronte al potere statale. Ma la nozione di neutralità religiosa dello Stato si dimostrerà sempre piuttosto debole rispetto al fine ad essa assegnato e tenderà pertanto ad essere rafforzata, se non addirittura sostituita, da principi surrogatori come la «religione civile» e appunto la «nazione»<sup>70</sup> intesa in un modo chiaramente *religioso*.

---

<sup>70</sup> Cfr. Ernst Wolfgang Böckenförde, *Diritto e secolarizzazione*, a cura di Geminello Preterossi, Roma-Bari 2007, Laterza; Böckenförde sottolinea (p. 52) la «debolezza» della concezione liberale – «di che cosa vive lo Stato, dove trova la forza che lo sostiene e garantisce l'omogeneità e le intrinseche virtù regolative della libertà, delle quali ha bisogno quando la forza vincolante tratta dalla religione non è né può più essere essenziale per esso?» – ed evidenzia come nell'Ottocento e in parte del Novecento sia stata l'idea di nazione a prendere il posto dell'unità religiosa ed a fondare una «nuova omogeneità».

È questo modo di intendere la nazione e la sua funzione a caratterizzare l'ideologia del *nazionalismo*, che sembra essere quindi una forma, forse l'ultima apparsa finora nella storia, della tendenza all'unificazione e uniformazione tipica dello Stato moderno.

Altrettanto importante è la connessione tra *nazione* e *cittadinanza* che si afferma nel corso del XIX secolo e che ha le sue origini nella Rivoluzione francese. Nel momento in cui l'individuo da *suddito* si trasforma in *cittadino*, la fedeltà dinastica e l'unità religiosa appaiono legami inefficaci o insufficienti. La rilevanza sociale della religione soprattutto nei ceti colti diminuisce progressivamente e, d'altronde, l'unità religiosa di per sé è anche insufficiente, poiché in essa permane, ed è anzi costitutiva, nonostante ogni sforzo di statalizzazione, una dimensione universalistica e quindi sovrastatale. I nuovi legami che devono garantire l'unità dello Stato devono essere invece legami orizzontali e democratici: essi devono unire in quanto appartenenti ad *una* nazione tutti i cittadini, che di questa appartenenza devono diventare sempre più consapevoli e che ad essa vanno anzi *educati* (la «religione della patria»), fino ad essere disposti a sacrificare la vita come cittadini-soldati per la propria nazione in armi. La legittimazione dello Stato sul fondamento della volontà popolare equivale sostanzialmente a fondare la sovranità dello Stato sulla *nazione*.

Nelle condizioni storiche dello Stato costituzionale, liberale e poi democratico, che si affermano nel corso del XIX secolo, la tendenza all'unificazione e uniformazione coesistenziale allo Stato moderno può quindi essere perseguita nel modo più efficace in nome del nazionalismo, in grado di suscitare forze emotive che possono sostituire quelle, ormai esaurite, della fedeltà dinastica e religiosa: il nazionalismo si presenta così come una *religione politica* o *religione civile* con i suoi miti di fondazione, il suo afflato messianico e le sue liturgie<sup>71</sup>. In questo senso si può dire con Gellner che il nazionalismo costruisce o inventa la nazione e la tradizione.

Il nazionalismo sostiene conseguentemente, come si è detto all'inizio di questo contributo, la coincidenza tra nazione e Stato: lo Stato deve essere o deve diventare *Stato nazionale*; *nazioni incompiute* sono quelle che non sono ancora pervenute a configurarsi come Stati e da ciò segue che esistono *gruppi nazionali* «irredenti», da «redimere», che devono cioè o ricongiungersi alla nazione-madre già esistente come Stato o, nel ca-

---

<sup>71</sup> Cfr. Hans-Ulrich Wehler, *Nationalismus: Geschichte, Formen, Folgen*, München 2001, Beck; tr. it. *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Torino 2002, Bollati Boringhieri, pp. 62 sgg.

so questo Stato non esista ancora, costituirsi come nuovo Stato, portando a compimento un processo di «risorgimento» nazionale.

Nel corso del secolo XIX si assiste così allo sviluppo dei diversi nazionalismi e irredentismi, spesso contrapposti, che generano problemi di difficile, se non impossibile, soluzione. Se un ardente fautore democratico del principio di nazionalità come Mazzini auspica la fratellanza tra le nazioni, l'«Europa dei popoli», questo principio assume forme unilaterali, se non apertamente prevaricatrici, già in diversi sostenitori contemporanei del genovese, inclini a negare alle altre nazioni ciò che rivendicano come diritto per la propria. D'altronde anche l'asserita fratellanza fra i popoli deve fare i conti con le questioni concrete di *confine*, che ben difficilmente ammettono una netta soluzione «nazionale». Dove tracciare i confini dei rispettivi Stati nazionali? E come tracciarli? Che cosa significa prendere in considerazione la volontà della popolazione in zone in cui le diverse nazionalità sono strettamente intrecciate? A chi, per esempio, dovrebbero appartenere politicamente città come Fiume o Zara, *enclave* italiane, ma con un immediato retroterra croato? Come delimitare geograficamente le zone in cui dovrebbe svolgersi un eventuale plebiscito in omaggio al principio dell'«autodecisione dei popoli»?

## 10. Conclusioni

La tesi di Gellner che è il nazionalismo a costruire la nazione e non il contrario, ha un importante contenuto di verità, ma è unilaterale. È vero che il nazionalismo costruisce una *determinata idea della nazione*, elaborando una serie di miti storiografici e letterari, ed è vero che in questa forma un'idea del genere non esisteva prima del nazionalismo; tuttavia la sua costruzione – che significa trasformazione, mitizzazione ed anche deformazione e travisamento – non avviene nel vuoto, bensì ricollegandosi ad una tradizione e a un patrimonio culturale pre-esistenti. Anthony Smith ha individuato nel concetto di «etnia» le radici del concetto di nazione elaborato del nazionalismo. L'etnia può essere variamente definita, ma è chiaro che essa è la nazione così come intesa e vissuta *prima del nazionalismo*: una comunità di lingua e di cultura, unita da vincoli di solidarietà e da tradizioni comuni. Su questa base il nazionalismo ha «lavorato»:

da questo «materiale grezzo» da tempo presente, da questa massa di disponibilità storica delle etnie [...] i precorrittori del nazionalismo poterono trarre buona parte degli elementi della loro costruzione. È qui infatti che si trovavano effettive organizzazioni di dominio che godevano di una storia secolare approdata allo Stato moderno, qui si trovavano una lingua e una cultura comuni, comuni ricordi di vittorie e sconfitte, comuni usi

e costumi, come lo stile architettonico, l'abbigliamento, l'alimentazione, un passato etnico inventato o in qualche modo messo a punto. La nuova "carta geografica mentale" del nazionalismo possedeva dunque sotto diversi aspetti i tanto familiari caratteri della etnia di appartenenza.<sup>72</sup>

La *nazione* costruita dal nazionalismo e la *nazione* intesa nel senso di *etnia*, prima del nazionalismo, sono quindi realtà diverse, e in taluni casi addirittura divergenti. Si pensi all'*idea di Italia* presente in Dante, in Petrarca e in diversi autori del Quattrocento<sup>73</sup>, che continua ad essere declinata in varie forme fino a tutto il Settecento, e che nell'Ottocento, il secolo del principio di nazionalità e del nazionalismo, è rinvenibile anche in molti autori ostili al liberalismo e al Risorgimento e tuttavia assertori di una identità nazionale italiana di tipo culturale<sup>74</sup>. Si pensi all'*idea di Germania* di Goethe, che è l'*idea di una identità nazionale culturale* e non politica.

Senza poter entrare qui in una discussione dettagliata, mi sembra tuttavia che il termine "etnia" utilizzato da Smith per designare la nazione prima del nazionalismo rischi di essere troppo generico (Smith parla di etnie fin dalla storia antica a partire dagli Egizi e dai Sumeri): il processo di formazione delle «nazioni» europee a partire dal Medioevo, infatti, costituisce un fenomeno specifico che è dubbio possa essere compreso in modo adeguato utilizzando tale termine. Nel corso di questo processo vengono a definirsi una serie di *nazioni in senso culturale* e sono queste «nazioni» la realtà a cui farà riferimento più tardi l'ideologia del nazionalismo.

Sotto questo aspetto la distinzione tra "Kulturnation" e "Staatsnation", nazione culturale e nazione politica o nazione-Stato, sviluppata in un classico lavoro da Friedrich Meinecke mi sembra mantenere, a differenza di quanto non ritengano autori come Wehler, un suo potere esplicativo soprattutto per l'area europea (e per l'Italia e la Germania in particolare)<sup>75</sup>. La "Kulturnation", la nazione in senso culturale, è l'ele-

---

<sup>72</sup> H.-U. Wehler, *Op. cit.*, p. 76; Wehler riprende in buona sostanza la nozione smithiana di etnia e la utilizza per contestare le tesi, di matrice gellneriana, dell'«invenzione» della nazione da parte di intellettuali nazionalisti (*ibid.*, p. 75).

<sup>73</sup> Cfr. Claudio Finzi, *Il problema della nazione. L'idea dell'Italia nel Quattrocento*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 31, gennaio-giugno 2015.

<sup>74</sup> Si pensi, per es., alla *Storia d'Italia* di Giovanni Bosco (prima edizione nel 1855 e poi più volte riedita), lodata anche da Niccolò Tommaseo in *L'Armonia*, Firenze 1859, n. 219.

<sup>75</sup> Friedrich Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat: Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, München 1908, R. Oldenbourg; tr. it. *Cosmopolitismo e stato nazionale*, Firenze 1975, La Nuova Italia. H.-U. Wehler, *Op. cit.*, p. 93.

mento intermedio tra l'etnia pre-moderna e la nazione costruita dal nazionalismo: essa si costituisce soprattutto a causa del prevalere di una lingua vernacolare come lingua nazionale e dello svilupparsi di una *letteratura* nazionale in questa lingua. L'affermazione di Wehler che "[d]a nessuna parte è accaduto che la nazione sia sorta da una lingua nazionale originaria, ma, al contrario, è lo Stato nazionale ad aver imposto la lingua nazionale"<sup>76</sup> è nettamente smentita dal caso italiano: in Italia lo Stato unitario ha certamente in qualche modo "imposto" a tutte le classi la lingua nazionale riducendo (ma non annullando) il peso dei dialetti, ma l'ha trovata già «pronta» innanzi tutto nella grande tradizione letteraria che costituiva già una tradizione culturale unitaria ossia *nazionale*, ma anche nell'uso corrente di una lingua comune, di quell'"italiano nascosto" che consentiva da secoli una sufficiente comunicazione tra individui di regioni diverse e di diverse classi sociali all'interno della *nazione* Italia<sup>77</sup>. Naturalmente ciò non equivale affatto a sostenere che sia stata "la tradizione culturale di una lingua a creare lo Stato nazionale"<sup>78</sup>. La lingua nazionale, sia quella della produzione letteraria sia come lingua d'uso, è solo una condizione, necessaria e forse fondamentale, ma certo non sufficiente, per il sorgere dello Stato nazionale, condizione che viene poi ovviamente utilizzata dal nazionalismo.

Per cercare di comprendere la difficile questione della nazione potrebbero essere utilizzati, in conclusione, i seguenti concetti: *etnia* (nel senso di Smith), *Kulturnation* ossia nazione culturale, che a partire dall'etnia si sviluppa in Europa nel corso della storia medievale e moderna, *nazione* così come costruita dall'ideologia del nazionalismo e, infine, *Stato nazionale*, come realizzazione compiuta dell'idea di nazione del nazionalismo. È solo nell'idea di nazione elaborata dal nazionalismo che *unità nazionale* e *unità politica* vengono fatte coincidere perfettamente ed è da questa coincidenza che scaturiscono le contraddizioni, i conflitti e anche gli orrori che hanno segnato il secolo trascorso e continuano a minacciare il nostro presente.

---

<sup>76</sup> H.-U. Wehler, *Op. cit.*, p. 89.

<sup>77</sup> Sulla questione della lingua in Italia cfr. Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino 2014, Einaudi; G. Stelli, *Identità nazionale e lingua nazionale in Italia. A proposito di un libro sulla storia linguistica e culturale dell'Italia: "L'italiano nascosto" di Enrico Testa*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 30, luglio-dicembre 2014; Lucio Russo, *Ancora su "L'italiano nascosto" di Enrico Testa*, in *ivi*, n. 31, gennaio-giugno 2015.

<sup>78</sup> Come invece mostra di credere Wehler (*op. cit.*, pp. 89 sg.). Nonostante i meriti del suo libro, Wehler non sembra avere una conoscenza sufficiente della storia italiana; lo rivela, tra l'altro, la sua sconcertante affermazione che "nome e concetto [di Italia] [...] fu inventato dalla Rivoluzione francese" (*ibid.*, 94).